

# L'inferno dei profughi

Completato lo sgombero dalle banchine del porto di Brindisi  
La gente trasferita in scuole ridotte a luridi accampamenti  
«Chi l'ha visto?» tra gli albanesi, mette in contatto genitori e figli  
Partiti i primi treni, mentre 1500 arrivano oggi a Palermo

# La città ridotta ad un lazzaretto

Ma per Lattanzio la situazione sanitaria è «tranquilla»

È tornato a Brindisi, il ministro della Protezione civile Vito Lattanzio e ha subito cercato di minimizzare la drammatica emergenza igienico-sanitaria che avvolge la città. È arrivato, poi, anche l'esercito, subito in azione nelle scuole ridotte a sporchi accampamenti. Ieri, 1500 sono partiti in treno. Destinazione: Bonfornello, in Sicilia. In serata, a Ostuni, è morto un ragazzo albanese di 16 anni: investito da un'auto.

DAL NOSTRO INVIATO  
FABRIZIO RONCONI

BRINDISI. Un giochino già visto. Il ministro della Protezione civile Vito Lattanzio ha mandato avanti il suo addetto stampa a rassicurare la città con un sorridente annuncio: «Possiamo dirvi che la situazione sanitaria è tranquilla». Per reggere la loro finia verità usano piccole, inattendibili cifre: «Fino adesso sono stati accertati solo dodici casi di scabbia, tre di tigna e uno di epatite virale. Dateci retta, ma di che vi preoccupate?». Di un dettaglio: finora sono stati visitati solo mille profughi. E a passeggio nelle strade, sdraiati nelle piazze, accampati nelle scuole, e in queste ore anche in viaggio su treni diretti a Palermo, ci sono ancora oltre diciottomila albanesi che si trascinano addosso il letargo e le infezioni degli interminabili giorni di stenti trascorsi nei letami del porto, sui moli dove ora resta un gigantesco tappeto di putrida fanghiglia, spesso non me-

to, che mi ha particolarmente impressionato. Ho visto cumuli di escrementi umani. Dice che per evitare ogni possibile tipo di contagio, prima ancora di eventuali drastici provvedimenti, c'è bisogno di alcune precauzioni: gli albanesi non possono continuare a dormire ammassati nei pochi metri quadrati delle aule. Non solo: bisogna lavarli. Bisogna rinforzare i loro corpi distribuendo pasti abbondanti e ricchi di proteine. Hanno bisogno di servizi igienici, i profughi, e di acqua potabile.

Poi, bisogna ripulire strade e vicoli dai rifiuti. Togliere i mucchi di vestiti cenciosi, di stracci abbandonati. Bisogna individuare i posti che gli albanesi utilizzano, da giorni, come ba-

gni. Controllare metro a metro giardini, piazze, muri, androni dei portoni. Un'operazione urgente ma imponente: la ditta che gestisce il servizio di nettezza urbana cittadino non era sufficientemente chiamata di rinforzo. Chiamati di rinforzo duecento alpini.

È una città da ripulire, da disinfezare. Il sindaco socialista Giuseppe Marchionna è terrorizzato: «Io non capisco come facciamo a minimizzare quelli della Protezione civile. Ma come fanno? Dove lo trovano il coraggio? Ma l'hanno vista in che condizioni igieniche è ridotta questa città?». I settecento albanesi caricati sui treni alle dieci di mattina, e gli altri ottocento partiti verso la Sicilia nel pomeriggio, tutti con destinazione Palermo, campo pro-

fughi di Bonfornello, hanno lasciato nella stazione il loro inconfondibile tanfo. Lo stesso odore forte e violento della sporizia fisica più completa e intima che impregna le aule di tutte le scuole della città. Veri e propri accampamenti dove, protetti da mascherine e guanti di gomma, poco alla volta, cominciano a fare ingresso i soldati.

L'esercito è arrivato organizzato con dieci ambulanze e due elimbranze. Ha portato coperte, acqua, viveri. Distribuite 6500 razioni di tipo «K», razioni di «sopravvivenza», quelle che i soldati usano in guerra. Presto, assicurano, arriveranno anche le cucine da campo da sistemare nei cortili. Ma prima di portare, forse do-

rebbero togliere. Nei corridoi, sulle scale, ammassati dentro le aule e dietro le lavagne, ci sono sacchi, cartoni, buste: bagagli che pesano di povertà e bruciano pidocchi. Bagagli che dovranno essere sottratti alla dispersione di questa gente e bruciat.

Gli albanesi sono stanchi e storditi. Una cosa l'hanno capita: questo non è la terra della felicità, del cibo e del lavoro sicuro che immaginavano. È una cosa cercano di immaginarsela: che fine faranno. Devono lasciare le scuole, gli hanno detto chiaramente. E hanno acconsentito: «Certo, no hotel questo». Millecinquecento li hanno spediti in treno a Palermo. Mille devono andare nel deposito militare di Re-

stinco (agibile tra un paio di giorni) e altrettanti nel campo profughi di Capua. Ottocento a Jesolo. Mille a Cividale del Friuli, che ha detto sì alla richiesta di ospitalità, mentre altri due paesi hanno detto seccamente no, gli albanesi ve li potete tenere.

Già, dove? A Mesagne è stata individuata un'area di 16 mila metri quadrati, sembrava il posto giusto per tirarci su una tendopoli per seimila persone. Ma ci sono due problemi. Uno burocratico (superabile), uno tecnico (insuperabile): il terreno è fangoso e nel fango i picchetti delle tende non tengono. A proposito delle tende (l'esercito ne ha portate circa 3400), c'è la riflessione del generale Giulio Praticelli: «Bizzarro, li tolgono da sotto un tetto per metterli sotto una tenda. Generalmente si fa il contrario. Può essere che comunque sotto un tetto ci rimangano. La soluzione alternativa alla tendopoli, è la requisizione di due villaggi turistici: stanno cercando di capire la disponibilità dei proprietari.

Cercano di capire. Venicano. Appurano. La macchina dei soccorsi è lentissima e confusionaria. Alle undici del mattino, in Prefettura, entra il segretario provinciale della Cgil, Enzo Caforo. Stringe in mano una scatoletta di ferro. La scatoletta ha due scomparti: in



uno ci sono due zollette di zucchero. Nell'altro, altre due pacchette, sempre bianche, ma di combustibile. Sono confezioni di «sopravvivenza» consegnate dall'esercito Prevedono: la possibilità di mandar giù un po' di calorie e quella di accendere un fuoco. «Solo che siccome la lingua italiana non la conoscono, e la parola combustibile non sanno cosa voglia dire, c'è il rischio che qualche bambino albanese inghiotta anche le pacchette di combustibile.

C'è un grande, apprezzabile preoccuparsi per i bambini albanesi. Specie per quelli senza papà e senza mamma: bambini spinti, depositati sulle navi nei porti di Durazzo e Valona da genitori che poi non sono riusciti a saltare sull'imbarcazione. Li hanno cominciati a censire: finora ne hanno trovati settantacinque. Di loro non si sa nome, non si conosce l'età. Si capisce che sono soli, la not-

quando nelle scuole non c'è nessuna madre che li accucci accanto a sé. Quarantotto li hanno affidati a istituti specializzati. Ventisette sono ospiti, temporanei, di famiglie brindisine.

In Prefettura c'è molta confusione. Le uniche dichiarazioni che rilascia il ministro Lattanzio sono per giustificare la partenza della nave «Tirana». Poi riprende a convocare riunioni, telefona, detta ordini a un plotone di funzionari, sotto funzionari, collaboratori dei funzionari. Verso le sei di sera si sparge una voce: c'è l'ambasciatore albanese. Già, ma dov'è?

Per trovarlo, potrebbe tornare utile la signora Raffai, che è qui con la sua troupe. Ha messo in onda in serata una puntata speciale del suo programma, «Chi l'ha visto?», una tumultuosa ricerca di padri, madri e figli, con qualche succes-

# In Sicilia li aspettano le roulotte dei terremotati

Millecinquecento profughi albanesi arriveranno oggi, con due treni straordinari, nel campo allestito in ventiquattro ore a Buonfornello, a cinquanta chilometri da Palermo. Verranno in roulotte e tende, di fronte al mare. Per loro è stato creato perfino un piccolo ufficio anagrafe. Appello del prefetto agli albergatori, ma è già cominciata la gara di solidarietà. Che fine farà questa gente?

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
RUOGLIERO FARKAS FRANCESCO VITALE

PALERMO. Abiteranno nelle stesse roulotte che per settimane hanno ospitato i terremotati di Carlini. La disgrazia di due popoli che s'intrecciano. Tra siciliani e albanesi c'è una lunga storia di rapporti, scambi culturali, reciproche manifestazioni di solidarietà. Si sentiranno un po' a casa loro. I 1.500 albanesi che stamattina arriveranno a Fiumetorto, una stazioncina dove normalmente non fermano neanche i

bambini. Alfamati, sporchi, distrutti dall'interminabile viaggio: diciotto ore per raggiungere la Sicilia da Brindisi. Gli altri profughi, invece, giungeranno sei ore più tardi, alle 14, quando ormai i loro connazionali saranno riposando dopo essersi lavati e aver mangiato in abbondanza.

Per una volta a Palermo la macchina organizzativa, messa in moto ieri mattina dal prefetto Mario Jovine, ha funzionato senza apparenti intoppi. Anzi. In meno di ventiquattrore è stato allestito un campo profughi con tutti i confort possibili. Protezione civile, militari, Croce rossa, Vigili del fuoco, hanno lavorato per tutta la notte. Sono state rese abitabili più di trecento roulotte che nel dicembre scorso furono inviate nel Siracusano per ospitare le centinaia di persone rimaste senza tetto dopo le micidiali

scosse di terremoto. Le «case viaggiatrici» sono state ripulite, disinfettate, dotate di lenzuola, coperte, materassi. Non tutto, purtroppo, potranno essere utilizzate. Molte infatti sono tornate dalle zone terremotate completamente distrutte. La gente ha sfogato così la propria rabbia contro lo Stato.

Nelle roulotte troveranno posto i 680 profughi che giungeranno con il treno del mattino. Gli altri, invece, saranno sistemati dentro 150 grandi tende da campo montate in tempo record dai militari del battaglione Aosta e dalla Croce rossa. Sono tutte anallucinate. Dentro possono starci fino a sette persone: «Ma noi - dice un funzionario della Prefettura di Palermo - il centro ne metteremo soltanto quattro, tenendo conto dei nuclei familiari. Vogliamo che questa gente stia a proprio agio. Siamo

facendo tutto quello che è nelle nostre possibilità». I profughi non avranno neanche l'angoscia di farsi capire. Da Contessa Entellina, Piana degli Albanesi, dalle altre comunità sparse in Sicilia, sono arrivati quindici volontari che faranno da interpreti: parlano la loro lingua madre, l'albanese, e l'italiano.

Corrono da un punto all'altro del campo i militari con il fazzoletto rosso al collo. Fortino tubi di alluminio e grossi teli verdi. Lì ossessiva, soddisfatto, appoggiato ad un albero di limoni, il generale Mario Rosa, capo di stato maggiore del Comando regione militare della Sicilia. Dice: «Al loro arrivo distribuiremo il tè, il latte, il caffè e i biscotti. Consegneremo a ciascuno di loro un sacchetto viveri. Arrivati al campo troveranno due «bagni campeggi» montati durante la notte.

Qui sarà fatta la prima disinfezione: dopo con detergenti particolari. È possibile - così ci hanno informato - che ci siano dei casi di scabbia o di altre malattie infettive.

I vestiti che indossano dal giorno della fuga dai porti albanesi saranno bruciati. Saranno distribuite tute, maglioni e tutti i capi di abbigliamento necessari. E i viveri? Santiamo ancora il generale Rosa: «Nessun problema: la Protezione civile ha stipulato un contratto con una ditta palermitana che porterà i viveri confezionati. Ma per essere ancora più sicuri, in casi d'improvvisa necessità, stiamo facendo installare un nucleo di cucine da campo.

Dopo qualche ora di riposo, in fila davanti ad un tavolo, i profughi formeranno le loro generalità e tutte le notizie che li riguardano ad un funzionario

della questura. Ci sarà una piccola anagrafe per la comunità di Buonfornello. Forse presto qualcuno lascerà il campo. Sì, a Palermo è già cominciata la gara di solidarietà. Alcune famiglie hanno chiesto ai numeri verdi della Prefettura (091338713-338366) cosa fare per ospitare i profughi. Per questo, forse, non servirà l'appello del prefetto agli albergatori affinché offrano ospitalità agli esuli. Contemporaneamente è stato istituito un centro corrente alla Banca Nazionale del Lavoro per eventuali offerte. Il numero del conto è 10755, intestato alla «Croce rossa italiana, sezione femminile di Palermo».

Ma cosa accadrà dopo? Questi 1.500 profughi faranno la fine del loro connazionale che nel luglio scorso erano stati accolti nelle comunità albanesi siciliane? Molti di quei 400 esuli non sono riusciti ad integrarsi, e sono ripartiti. I sindaci di Piana, Contessa Entellina, Palazzo Adriano, Mezzoturo e Santa Cristina di Gela, sostengono di «non avere strutture adeguate e di non avere ancora ricevuto i finanziamenti stanziati dal ministero della Protezione civile».

# «Allestite i campi» Ma a Latina nessuno sa niente

Fara Sabina e Latina. Due posti dove dovrebbero essere trasferiti alcuni profughi albanesi. Ma, per ora, voci e nessuna conferma. Le prefetture di Rieti e Latina, infatti, le province laziali dove sono i due campi profughi che, secondo quanto comunicato dal ministro della Protezione Civile Vito Lattanzio, potrebbero essere riaperti per ospitare profughi albanesi sbarcati in Puglia, non sono ancora informate al riguardo. Anzi, proprio sabato il sindaco di Latina, Redi, ha firmato un'ordinanza di demolizione del campo «Rossi Longhi». In quanto a suo avviso, in base ad accertamenti fatti dalla Usl, non ci sono più i requisiti igienico sanitari per concedere l'agibilità dei capannoni, che per 30 anni hanno ospitato i profughi. Il sindaco del capoluogo pontino ha ordinato al ministero delle Finanze e all'intendenza di finanza, tuttora proprietarie, in attesa del passaggio al Comune che è gestore del complesso da due mesi, di provvedere alla demolizione dell'impianto entro dieci giorni.

Il campo profughi di Fara Sabina, in provincia di Rieti, chiuso da alcuni anni, era nato come campo per prigionieri di guerra. Prima di essere chiuso il complesso era stato al centro di polemiche per le fatiscenti condizioni dei padiglioni dove venivano ospitati i profughi. Intanto i militari del battaglione genio pionieri «Timavo» dell'esercito e volontari della protezione civile stanno ultimando l'allestimento di 166 tende, per complessivi 1.500 posti, nel campo profughi di Capua dove nei prossimi giorni è previsto l'arrivo di gruppi di albanesi. La «tendopoli», secondo quanto noto dalla prefettura di Caserta, sarà gestita dalla Croce Rossa. La sistemazione nelle tende, a quanto si è appreso, si è resa necessaria essendo in corso lavori di ristrutturazione nelle palazzine del campo. In alcune di esse, già riatate, vivono attualmente 150 profughi polacchi, in attesa del visto per l'Australia. Il campo di Capua, che si estende su di un'area di 30 ettari, ha una potenziale capacità ricettiva di circa un migliaio di posti ed è dotato di cucine in grado di preparare 3.000 pasti al giorno.

# Bloccata a Vercelli la «fuga» di quattro ragazzi Altri 17 fermati al Brennero dalla polizia austriaca

ROMA. Quattro profughi albanesi appena giunti a Brindisi sono riusciti ad eludere ogni controllo e a salire sul primo treno che portava al nord. Sabato sera il capotreno li ha fatti scendere alla stazione di Vercelli, dove sono stati presi in consegna prima dagli agenti della polizia ferroviaria poi dalla squadra mobile della Questura. Protagonisti della vicenda sono Lazer Mitezihvani, 24 anni, Shkelqim Faikdini (23), Hejukan Dollani (36) e Aleks Biri (31). I primi due provengono da Skoder, gli altri risiedono a Perat.

Attraverso un interprete, hanno raccontato di essere fuggiti dall'Albania perché lì non avevano da mangiare e non avevano nemmeno un posto di lavoro. Per imbarcarsi sulla nave che li avrebbe condotti in Italia erano riusciti ad eludere i controlli della polizia. I quattro hanno poi trascorso la notte presso un istituto religioso. Ora la polizia sta valutando la loro posizione. Per il momento nessuno di loro ha chiesto asilo politico.

Altri 17 albanesi sono stati fermati dalla gendarmaria austriaca al valico del Brennero mentre cercavano di attraversare il confine. Consegnati alla polizia italiana, i 17 sono stati trasferiti a Bolzano.

# «Andreotti, tu offendi l'Italia e i brindisini»

Le famiglie «bene» della città rispondono al capo del governo  
«Lezioni da lui non ne accettiamo. Lo Stato ci ha lasciati soli ad aiutare questa povera gente»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
MARCELLA GIARNELLI

BRINDISI. Andreotti si consente la battuta e lancia l'idea di un'adozione di massa. «Se ognuna delle famiglie che possono si assumesse l'onere di mantenere una famiglia di albanesi il problema sarebbe risolto», ha detto il presidente del consiglio. E Brindisi gli risponde. A muso duro. Qui, dopo i giorni trascorsi, nessuno è disposto ad accettare lezioni di solidarietà. Meno che mai dal rappresentante di uno Stato ci-

non viene a vedere cosa già stiamo facendo senza aspettare il suo invito. Abbiamo rifiutato e sfamato migliaia di persone. Abbiamo rimesso insieme famiglie che avevano perso i contatti. Mi venivano da dire che mi peno. Scherzo, ma se avessi saputo che Andreotti arrivava addirittura a pretendere...

«No, non è normale che lo Stato abbandoni la gente in quel modo e poi si rivolga a noi. Quella frase non è accettabile da un politico», dice la signora Alba Antelmi, moglie del concessionario della Volkswagen. Ha due bambini ed è in attesa di un terzo. Le storie umane, la fame, la miseria che in questi giorni hanno coinvolto inevitabilmente anche la sua famiglia, le spezzano la voce mentre parla. «Noi avevamo l'obbligo di assistere questa gente. La solidarietà è

scattata spontanea. In fondo questa sponda ha fatto del bene a molti di noi. Ci ha fatto maturare attraverso il dolore di altri. Questa opportunità di mostrare la parte migliore di noi, scavando fino in fondo in quello di buono che ognuno ha, i brindisini la stanno cogliendo appieno. Così lo Stato non ha fatto».

«Noi non abbiamo aspettato il presidente Andreotti. Se la solidarietà avesse avuto inizio solo quando lui ce l'ha chiesta molti profughi sarebbero già morti». Parla Vittoria Bertolino. È la moglie del presidente generale dell'Enimont. Vive in una bella casa sul porto con il marito e due figlie. Dalle sue file ha vissuto «in diretta» il dramma dei profughi. «Non ho fatto che piangere in questi giorni. Mi sono vergognata di dormire nel mio letto caldo mentre tanta gente non aveva

come coperta che un telone di plastica. Ho fatto di tutto per portare aiuto: cibi, latte per i bambini, vestiti. Ho già fatto domanda per un'adozione. Ma di fronte ad un problema così grande noi siamo impotenti. Il discorso di Andreotti mi ha lasciato disgustata. O non li lasciamo sbarcare o non si dovevano sottrarre al dovere di accudirli. È da criminali comportarsi in questo modo».

La Brindisi della solidarietà non accetta lezioni. Anzi è disposta a darne. «Semplicemente allucinante il discorso di Andreotti», dice l'avvocato Arnaldo Stefanelli, noto civilista - «La rinuncia dello Stato a risolvere i problemi, l'insensibilità del capo dell'esecutivo, la latitanza dei membri del governo non possono che suscitare sdegno e disapprovazione nei brindisini impegnati da

giorni in una gara di solidarietà. La generosità non può legittimare una simile richiesta del governo. Io sono entusiasta dei miei concittadini, solo noi abbiamo alleviato le sofferenze fisiche e morali di quella gente. Ora lo Stato faccia la sua parte. Bisogna adottare mezzi idonei perché al più presto questa gente sia censita, abbia un tetto, possibilmente un'occupazione. Altrimenti molti albanesi vivranno, come tanti altri immigrati, la tragedia del lavoro nero, duro e mal pagato. Qualcuno finirà anche «arruolato» dalla malavita».

«Andreotti è bravo, simpatico. Fa tenerezza. Forse queste idee sono conseguenze dell'età». Ironizza il dottor Antonio Fischetto, otorinolaringoiatra. Sua moglie ha passato la mattinata a cucinare pastasciutta per gli albanesi. L'ha distribui-